



Il film, con Placido e Fanny Ardant, tratto da un romanzo di Parise. Forse va a Cannes e rischia un divieto

Martone sfida il sesso del caos

Il regista presenta «L'odore del sangue»: una tragedia greca sulla colpa e sul destino

Gabriella Gallozzi

ROMA Eros e thanatos. Sembra quasi che il cinema italiano abbia scoperto il «filone». Dopo il super gettonato e candidato - ai David di Donatello - *Non ti muovere* di Sergio Castellitto, arriva nelle sale, dal prossimo due aprile, un altro film che si «avventura» nei labirinti dell'erotismo e della passione. È *L'odore del sangue* di Mario Martone, tratto dall'omonimo e molto discusso romanzo di Goffredo Parise pubblicato postumo sul finire degli anni Ottanta. E che le indiscrezioni del caso danno tra i possibili film italiani in concorso al prossimo festival di Cannes. Anche se il regista per il momento dice di essere in attesa di una risposta.

De *L'odore del sangue* Martone racconta di averlo avuto «dentro» da molti anni, anche se per arrivare al film il percorso è stato sofferto. Finché non è avvenuto l'incontro con la produttrice Donatella Botti per la Biancafilm e Mikado che lo distribuisce. È allora che il regista di *Teatro di guerra* ha messo a punto, come lo definisce, il suo «corpo a corpo col romanzo» di Parise. Trasportando l'azione dalla Roma degli anni Settanta, quelli plumbei del terrorismo, a quella dei nostri giorni dove si muovono i due protagonisti: Fanny Ardant e Michele Placido nei panni di Silvia e Carlo, coppia di cinquantenni borghesi e intellettuali alle prese col caos della passione. Lui vive da anni, in campagna, con una giovanissima amante - Giovanna Giuliani -, ma continua a dividere la casa di Roma con la moglie. Lei, a sua volta, per vincere la solitudine, ha le sue «distrazioni» di poco conto, fino a quando si fa travolgere dall'«insana» passione per un fascistello violento e prepotente. Di cui, però, si dice stregata proprio dal suo «culto per la forza», per la fisicità.

A quel punto il marito, assente da tempo, viene colto da ritrovato amore e gelosia per la moglie. Le si rivolge come «complice», amico, confidente. Intavolando con lei persino lunghe discussioni sul come e sul quando si abbandona ai piaceri della carne col suo nuovo amante. Per non parlare dei disegni che le chiede per illustrare meglio le misure e le forme, diciamo così, dell'oggetto del suo desiderio. Questo tipo di tran-tran va avanti per un bel po', finché Silvia non si spinge sempre più in là. Si «sottomette» alle richieste del suo giovane amante sempre più «violente», arrivando anche a prostituirsi sotto il suo naso e quello dei suoi amici, fino ad arrivare al tragico epilogo. «Anche se

nel libro Parise riconosce chiaramente come Carlo sia il colpevole - spiega Martone - credo che in questa storia convivano colpa e destino come nella tragedia greca. In questo caso il ragazzo è il destino che entra nella vita di questa coppia».

La coppia però non è che il tramite e, in qualche modo, lo specchio del caos esterno che regna nel mondo. Di cui arrivano nel film lontane eco delle guerre che affliggono il nostro presente e che il regista ha ripreso dagli stessi reportage di Goffredo Parise. «Il disordine, la violenza del mondo in cui viviamo - prosegue Martone - sono elementi che descrivono a loro volta il caos interiore che c'è dentro di noi, poiché il

fuori e il dentro non possono essere svincolati».

Martone, regista di tanto teatro, racconta che anche in questo caso, come sulle tavole del palcoscenico ha privilegiato la parola, come fa il romanzo del resto «in cui la parola è il vero scandalo - dice -. Parise, con una sillabazione cristallina, affronta un tema così oscuro e non fa alcuna differenza quando parla di sentimenti o di sesso». Difficilmente, infatti, *L'odore del sangue*, potrà non incorrere in qualche divieto ai minori. Anche se Mario Martone è piuttosto «sereno» a questo proposito: «Chissà, staremo a vedere, anche se ritengo la censura una cosa di altri tempi».



Fanny Ardant e Michele Placido in «L'odore del sangue» di Goffredo Parise

Sergio Rubini regista racconta di un attore in crisi ed evita i cliché dei suoi colleghi italiani

«L'amore ritorna» ed è bello

Dario Zonta

È con enfasi che accogliamo l'ultimo film di Sergio Rubini, *L'amore ritorna*. Un'infasi a cui siamo indotti dalla bontà del film (che vanta onestà e autenticità, doti sempre più rare nel cinema italiano dei nostri premi e dei nostri tempi), e a cui siamo costretti dalla spregiudicatezza di candidature che sentiamo eccessive e dimentiche, ancora una volta, di una parte del cinema italiano, quella che molti sentono buona e non credono furba. Parliamo delle candidature ai David di Donatello, per essere chiari. Allora, se pensiamo all'ondata di nomination piovuta su *Che ne sarà di noi?* di Veronesi e Muccino (i fratelli dei più famosi Sandro e Gabriele) e *Non ti muovere*, opera prima del già navigato attore Sergio Castellitto, non possiamo non enfatizzare il film di un altro attore, Rubini, ma di più navigata experien-

za registica. Non perché non si meriti l'elogio, ma perché oggi vale due volte di più. Infatti (ma è la cronaca a imporci questi paragoni) rispetto a Veronesi/Muccino il film di Rubini è semplicemente più interessante e autentico delle masturbazioni post-adolescenziali di (im)maturati romani in vacanza-premio, rispetto a quello di Castellitto è più pagano e meno puritano e più onesto. Insomma, c'è chi gioca con la redenzione (Castellitto) e c'è chi invece mette in gioco se stesso (Rubini) in una semplice ri-definizione (dell'uomo e dell'attore). C'è chi sfrutta un genere che si crede senza fondo (la commedia generazionale), e c'è chi scava nel «suo» fondo per trovare ragioni che non siano generazionali, ma al massimo personali. È quello che succede con *L'amore ritorna*. In quest'opera Rubini mette in mezzo se stesso, racconta un pezzo del suo vissuto, del suo privato e del suo pubblico, della sua vita d'attore e di regista in crisi. È il suo film più

autobiografico e forse anche il suo più bello. Si permette di «saldare» i conti con se stesso, con il passato e con il mondo che lo circonda, senza perdere di vista il valore condiviso che una storia personale come questa può avere. Così la «crisi» di Rubini diventa quella di un attore (Bentivoglio) costretto ad abbandonare la lavorazione di un film per un'emorragia polmonare. La pausa forzata lo fa uscire dal gioco e lo trasforma in spettatore della sua vita. I personaggi di questa nuova «commedia» sono gli amici, la ex moglie (Buy), la nuova fidanzata (Mezzogiorno), i genitori, un vecchio compagno di scuola (Rubini), il regista, la produttrice. Li vede per quel che sono e tenta di sposare le ragioni di ognuno di loro, ridefinendo se stesso proprio attraverso la comprensione degli altri. Il tutto condotto attraverso i modi di un operare laico e umano, senza tirare giù croci e aborti, che siano di anime e di persone. Chi conosce la biografia dell'uomo Rubini

scorgerà i riferimenti al suo privato. A noi non interessa esplicitarli perché anche noi non vogliamo essere quello che il film non è, ovvero morboso. È la distanza, l'equilibrio e l'onestà che rendono *L'amore ritorna* autentico. Tra i «distanziamenti» c'è anche Domenico Starnone, che ha firmato qui un'ottima sceneggiatura insieme a Rubini e in collaborazione con Carla Cavalluzzi. Il suo intervento (da esterno, rispetto alle dinamiche private di personaggi e situazioni) crediamo sia stato funzionale all'elevazione metaforica della storia che mai si accovaccia in posa ombelicale. Neanche quella più cinematografica e dimostrazione ulteriore è la scelta milanese dell'ambientazione: lontano dalla Roma cinematografata il film s'allontana dal rischio di derive indesiderate. Infatti, non è (come poteva diventare) un film sul mondo del cinema (anche se sferzate feroci ce ne sono), ma un film su di un attore che si riscopre uomo e umano, senza interventi divini.

«Le regole» di Avary: imita Tarantino ma è una brutta copia

Roger Avary, il regista di *Le regole dell'attrazione*, è entrato nel mondo ufficiale del cinema attraverso la porta che gli ha aperto l'amico Quentin Tarantino. Come il regista delle *Leone*, Avary è stato impiegato in un negozio di noleggio di videocassette a Manhattan Beach e ha partecipato alla scrittura di *Pulp Fiction*. Dal co-autore del film che ha rivoluzionato il cinema degli anni '90 (*Pulp Fiction*), non ci si poteva che aspettare una regia «in stile» e un mondo di estremismi dalla problematica moralità. Cosa che è avvenuta con *Killing Zoe*, sua opera prima, passato direttamente nell'empireo dei cult movie senza fare alcuna penitenza. Ora, Avary ritorna con un film ispirato al romanzo di Bret Easton Ellis *The Rules of attraction*, in cui lo scrittore di *American Psycho* affronta con toni di sarcasmo la «società» degli studenti ricchi di un college nel New England. Ma se l'approccio di Ellis è di una lucidità allucinante, quello di Avary, suo inutile rifacitore cinematografico, è soltanto allucinato, senza essere mai lucido, e neanche analitico, e solo a tratti sarcastico. È rimasto ancorato a una messa in scena datata «anni novanta». Come l'inizio del film in cui vengono presentati i personaggi principali della storia nel momento della loro epifania post adolescenziale durante un party estremo. E per farne incrociare le storie Avary manda indietro la pellicola, riportandoci al punto di partenza. Insomma, Avary gioca ancora a fare il cinema senza mai pensarci e subisce la fascinazione per l'eccesso di una ludica immorale. Carattere, questo, che lo inserisce in una recente tradizione americana che ha appunto figliato da Tarantino, ma che vanta fratellini molto più interessanti (Larry Clark, Harmony Korine e gli altri). **d.z.**



Perugino

il divin pittore

Perugia e l'Umbria, 28 febbraio - 18 luglio 2004

La mostra è posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Unione europea

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza per i Beni Architettonici,
il Paesaggio, il Patrimonio Storico, Artistico
e Demoticoantropologico dell'Umbria

Università degli Studi di Perugia

FONDAZIONE
CASSA RISPARMIO PERUGIA

Regione Umbria

Provincia di Perugia

Comune di Perugia

Comune di Città della Pieve

Perugia

Perugino il divin pittore

Galleria Nazionale dell'Umbria
tutti i giorni 9.00-20.00, sabato 9.00-22.00

La fortuna e il mito

CERP Centro espositivo Rocca Paolina
tutti i giorni 9.00-20.00, sabato 9.00-22.00

Perugino e la miniatura

umbra del rinascimento
Fondazione per l'Istruzione Agraria,
abbazia di San Pietro
da lunedì a venerdì 10.00-13.00 / 15.00-19.00
sabato e domenica 10.00-19.00

INFOLINE
Informazioni 24 ore su 24

Prenotazioni (singoli e gruppi)
02 54919

CON IL CONTRIBUTO DI

Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura - Perugia

Banca
dell'Umbria

PERUGINO
CASA

Club
la Repubblica

RADIO
SUBASIO

iCuzzini

www.perugino.it

CENTRO PRENOTAZIONE STRUTTURE RICETTIVE
199. 29. 01. 01

VISITE GUIDATE
E SERVIZI DIDATTICI
075. 57. 33. 496

UNA PRODUZIONE
ARTEMISIA

CATALOGO
SilvanaEditoriale

ITINERARIO A PERUGIA

Eroi, saggi, profeti e sibille:
l'impresa decorativa
del Collegio del Cambio
Nobile Collegio del Cambio

ITINERARI IN UMBRIA

Assisi - Santa Maria degli Angeli,
Bettona, Cerqueto, Città della Pieve,
Corciano, Foligno, Fontignano,
Montefalco, Panicale, Spello, Trevi

INIZIATIVA COLLATERALE

Torgiano
Dal territorio alla tavola
nell'età del Perugino
Museo del Vino,
Fondazione Lungarotti